

**L'ICONA E NOI** Quale modello femminile ha incarnato la giovane Spencer una volta diventata principessa? Aveva capito benissimo che doveva indossare una maschera. E in questo è stata una Madame de Staël del postmoderno

■ di Lidia Ravera

# «D» come Diana O «d» come donna?

**A**vrebbe potuto diventare ambasciatrice per i diritti umani nel mondo. Ci contava, l'aveva detto agli intimi, festeggiando l'incoronazione di Tony Blair primo ministro, pochi mesi prima di morire. Se fosse ancora viva oggi, avrebbe «concretizzato il suo potenziale filantropico» in qualche grande impresa, come sostiene Tina Brown, già direttrice del *New Yorker* e autrice de *The Diana Chronicles*. Magari avrebbe salvato dall'indifferenza il Darfur, dramma poco telegenico, terra grama dove si muore senza far rumore. Certamente avrebbe sbalordito l'audience globale con la sua intelligenza applicata al buon cuore, se l'era ripromesso, come ha detto l'amica scrittrice Shirley Conran: voleva dedicare la sua vita «adulta» alla carriera.

Avrebbe dimostrato a tutti che non era soltanto una bionda abbastanza affascinante da farsi sposare da un principe, ma non abbastanza da riuscire a tenerlo, facendogli dimenticare quella simpatica cammellona di Camilla Parker Bowles.

C'è da giurarci che ci sarebbe riuscita, altro che «Principessa del popolo»! Lady Diana era una donna sveglia e abile, con un istinto sicuro per la recitazione del femminile. Come tutti ben sapete, basta nascere donne per essere spinte, da subito, a far pratica di recitazione: belline e dolci, mansuete e perverse, seduttive e subalterne, fatali e avventuriere, fragili e masochiste, materne e potenti, cazzute e psicobili, ...si può scegliere, ormai, fra un certo numero di opzioni (e questo è già un bel passo avanti), ma il diritto di non indossare una maschera, lo si paga ancora abbastanza caro.

Per esempio con conquiste poco remunerative sul territorio della caccia al marito, ci si guadagna in indipendenza, certo, ma si subiscono sostanziose quote di solitudine e tocca in genere mantenersi da sé. È molto difficile, per dirla proprio chiara, che il rifiuto della mascherata «femminile» ti porti a sposare il Principe, a consolarti della sua freddezza con un cardiocirurgo pachistano (Hasnat Khan, pare bellissimo) e quindi a rifugiarti, col cuore spezzato, fra le braccia del figlio di uno degli uomini più ricchi del mondo (Dodi Al Fayed,



Mostra su Diana Spencer al Kensington Palace di Londra Foto Ap

anche lui niente male).

Diana Spencer, certamente, era una brava attrice, e una splendida manipolatrice di se stessa. Era una donna inquieta e fallibile, ed è riuscita a diventare un'icona intoccabile, una delle statuine più pregiate del presepe mediatico. Germaine Greer, «aggressiva e femminista» (se vogliamo infilare anche a lei una delle maschere del teatro delle donne), incurante dell'approssimarsi del decimo anniversario della sua morte, ha osato dire che Lady D. non era «una santa» e che, anzi, le pareva un tantino

nevrotica e incapace. Si sussurra che abbia addirittura usato il termine «scema». Mi permetto di dubitare. Una donna che riesce a trasformare l'umiliazione di una reiterata storia di corna, la tragedia ridicola di un marito che ti sposa senza mollare la sua ex, anzi, continuando a preferirla, in una bomba mediatica, da cui uscire trionfante, è un genio, una Madame de Staël del postmoderno, una grande tessitrice di trame vincenti, in quel megalotto che è la televisione globale. Non era affatto inadatta a fare la Principessa,

anzi, era, forse senza saperlo, l'unica ad aver capito, come si deve essere principessa oggi. Bisogna essere carine, ovvio, e carine secondo i canoni nazional-popolari: se si è inglesi, bisogna essere alte, bionde, un po' legnose, con grandi occhi azzurri e pelle chiara, come si addice a chi è cresciuta in un clima freddo-umido, con poco pallido sole. Bisogna essere sfarzose nelle nozze ma tristi subito dopo, per farsi notare. Se no si è una delle tante. Se la Regina Madre eccede, da secoli, nell'esercizio della discrezione, bisogna sfogarsi in

## EX LIBRIS

*La star brilla di luce propria, l'attore per brillare deve recitare e la luce che egli emana dura finché recita, mentre la star continua a risplendere anche dopo che il film è finito*

Adriano Aprà

pubblico. Dichiarare, come Diana ha dichiarato: «Nel nostro matrimonio siamo stati sempre in tre». Bisogna fare invidia, ma subito dopo bisogna fare pena, perché il popolo ti ama se soffre. Ha ricevuto, il popolo, un modello preciso dalla televisione. *Dallas*, *Dynasty*, *Beautiful* fanno vedere donne bellissime, uomini ricchissimi e potentissimi, ma poi ti raccontano che questo ha il cancro, quell'altra là è frigida, questa le muore il figlio, quella perde l'amore. Allora va bene. Allora io, impiegata dalla vita malinconica e ripetitiva, mi identifichino per la parte sfigata e mi innamoro per la parte glamour.

Diana l'aveva capito. E ha eseguito le figure di danza richieste con una grazia e una verosimiglianza ammirevoli. Era caritatevole, sensibile, impegnata: ma lo era sempre col favore di una o più telecamere. Abbracciava il bambino malato di aids, carezzava l'appetato, attraversava il campo minato non ancora sminato fino in fondo, ma c'erano i giornalisti al seguito, a dar conto del suo coraggio. Era falsa? No, non credo, credo che veramente volesse mettere la sua notorietà al servizio delle tragedie e del dolore di questo mondo. E aveva ragione a farlo. La notorietà è quasi l'unica moneta che ancora si può spendere contro l'indifferenza planetaria.

Ma, nello stesso tempo, era una narcisista che godeva carnalmente delle belle figure che faceva fare a se stessa. Anche in questo era molto moderna. Chi di noi può dire di essere del tutto esente da questa umanissima ambiguità? Quale bel gesto, quale buona azione, non ha anche il dolce retrogusto retorico della generale approvazione? Quando ci si esibisce su un palco per raccogliere fondi a favore della ricerca contro qualche morbo crudele, non ci si esibisce, innanzitutto, sopra un palco, esposti alla altrui ammirazione?

Bene, Diana era una di noi. Se fosse vissuta ancora, la sua icona si sarebbe prima rafforzata e poi appannata, avrebbe commesso qualche errore, e, anche se non ne avesse commessi, sarebbe venuta a noia, col tempo, come chiunque. La durata non si addice alle stelle. Morire a 36 anni è il modo migliore per diventare una leggenda. Dieci anni fa, sotto il «ponte dell'anima», Lady D. ha celebrato il suo capolavoro. Anche se stava scappando in Mercedes con un playboy e non saltando su una mina antiuomo.

**Germaine Greer invece l'ha liquidata: per lei era solo un'«incapace» e una «nevrotica»**

**Per Tina Brown era pronta a incarnare il ruolo di ambasciatrice dei diritti umani**

**GENERI & RIVOLUZIONI** Dalla Francia il «polar» firmato Colonel Durruti - pseudonimo per uno scrittore di fantascienza e un parlamentare Verde - che narra una Parigi dove si concretizza l'invito di Breton

## «Ammazza un bastardo!»: quando il giallo è situazionista

■ di Michele De Mieri

**A**gli sgoccioli di questa stagione editoriale è stata una piccola e coraggiosa sigla editoriale - fare l'editore al Sud ed in particolare nel Casertano non sembra davvero semplice per più di una ragione - le Edizioni Spartaco, ad aver proposto in italiano *Ammazza un bastardo!*, uscito dieci anni fa esatti da Gallimard, romanzo noir e situazionista firmato con il nome di Colonel Durruti, dietro cui ci sono Emmanuel Jouanne, scrittore di fantascienza e traduttore, tra gli altri di Philip K. Dick, e Yves Frémion, scrittore ed ecologista libertario e parlamentare europeo nelle file dei Verdi. Questo *polar* sovversivo, muovendo da una tradizione anarco surrealista transalpina che annovera, tra gli altri, le opere di Boris Vian e Léo Malet fino a Jean Patrick Manchette, è soprattutto un perfetto omaggio alle più importanti avanguardie politico-artistiche, ed in particolare a quella Internazionale Surrealista che fu l'ultima significativa avanguardia storica del Novecento.

Tutto comincia nella Parigi della primavera del 1986 con la comparsa di migliaia di manifesti viola in cui sintetizzando si dice: «Ovunque siate, chiunque siate, c'è un bastardo che vi rende la vita impossibile, politico, padrone, burocrate, usciere, etc. Ammazzatelo. Atterrete un atto di salubrità pubblica. Al contempo realizzerete un'opera d'arte di altissimo livello... Siate moderni, alla moda, pensate agli altri: ammazzate un bastardo». Il manifesto si conclude con la previsione dell'ora della morte del primo bastardo e con l'invito di «ammazzare voi stessi il secondo». Scherzo, campagna mediatico pubblicitaria? Come si scrive in questi casi: la polizia brancola nel buio.

In un saggio che ne ripercorre la storia, Mario Perniola ha scritto, sui situazionisti, che «il messaggio più importante che essi hanno lasciato alle generazioni successive consiste nell'invito a non cadere nell'avvilimento e nell'abiezione, a non essere vittime della frustrazione e dell'impotenza. Mettendo in evidenza le contraddizioni e la complessità della so-

cietà dello spettacolo, essi hanno mostrato che non esiste sovversione e cambiamento se si prescinde da una conoscenza critica dei suoi meccanismi». Ora questo divertente romanzo è un sunto perfetto della proposta di protesta situazionista e va oltre il gesto reclamato da Breton: «Scendere in strada col revolver in pugno e sparare a caso tra la folla» (messaggio, alcuni anni fa, assurdamente accolto alla lettera non in seno ad una rivolta estetico-politica ma in un gioco di speculazione fredda da qualche annoiato ricercatore del-

**Una mattina la città si sveglia e si trova costellata di manifesti È l'inizio di una sovversione che ha nel viola il suo colore**

l'università capitolina) perché inneggia ad una rivoluzione dal basso, consapevole e mirata contro il bastardo che ti ha rovinato la vita e senza l'obiettivo di «eliminare tutti i bastardi della terra, ma semplicemente dimostrare alla gente che non deve temere i caporali che la circondano». Altro che il semplice *Metodo antistrioni* di Roberto I. Sutton di cui tanto si parla in queste settimane. Con un serrato montaggio di luoghi e cadenzando al minuto i tempi dell'azione *Ammazza un bastardo!* ci racconta come l'insurrezione spontanea si propaghi a Parigi e nella Francia intera, mentre il Soviet (nome dell'organizzazione e della serie che Colonel Durruti ha creato) progetta di passare dalla fase violenta a quella artistica e provocatoria, dipingendo di viola i palazzi di Parigi, inondando di viola la moda, la comunicazione di ogni tipo, anche se c'è il solito artista che deraglia per fini personali dalle regole dell'internazionale viola (i membri sono di varie nazionalità con richiami diretti ai situazionisti storici, per esempio c'è nel romanzo un'italiana Pina Gallizio che

apertamente rimanda a Pinot Gallizio). Tra accenni di *amour fou*, esame del linguaggio dei giornali, e dei media in genere, *Ammazza un bastardo!* è un invito, in forma di *noir*, a vigilare, a leggere oltre l'evidenza di ogni tipo di manifestazione del potere. Insomma alla fine la campagna «Ammazza un bastardo!» non è un incitamento al delitto per il delitto ma piuttosto un omaggio ad ogni singolo che si pone con le armi che ha a disposizione contro i soprusi del potere, in questo senso ci fa pensare al ragazzo cinese, tuttora senza nome né destino, che un giorno di fine primavera del 1989 con i suoi sacchetti al braccio sbarava la strada ad una colonna di carri armati in piazza Tiananmen.

**Ammazza un bastardo!**



traduzione di Alessandro Bresolin  
 pagine 151, euro 14

Colonel Durruti

Spartaco